

Economia e filosofia

Di Pier Luigi Porta¹

1. Premessa

Ci sono diversi significati che può assumere una analisi circa il rapporto tra economia e filosofia.

Essa può, *in un primo senso*, riguardare il problema generale del nesso tra conoscenza scientifica e conoscenza filosofica. E' questo un problema che interessa quell'area del sapere filosofico che va sotto il nome di *gnoseologia* e che ha per oggetto lo studio del conoscere (che cosa conosciamo, come conosciamo). In particolare: stabilire in che cosa consista la conoscenza *scientifica* rappresenta di per sè un problema filosofico o, più precisamente, un problema epistemologico: *l'epistemologia* è la branca della gnoseologia che si occupa appunto della scienza ossia della conoscenza scientifica.

In *un secondo senso* il livello filosofico della analisi emerge dall'interno del discorso scientifico stesso. La riflessione filosofica non mira in questo caso alla elaborazione di una teoria generale della conoscenza da applicare alle singole discipline. Nasce invece dall'interno delle singole discipline come esigenza di affinamento concettuale per la risoluzione di problemi delle discipline medesime. Una istanza filosofica di speciale rilevanza riguarda la distinzione tra scienze dello spirito e scienze della natura. Così si esprimeva uno dei massimi filosofi tedeschi, Wilhelm Dilthey (1833-1911), ponendo la premessa per la distinzione tra scienze sociali e scienze naturali. Noi *spieghiamo* i fenomeni della natura, -affermava Dilthey - mentre *comprendiamo* i fenomeni dello spirito. Nelle scienze sociali, diversamente dalle scienze naturali, oggetto dell'indagine è un soggetto dotato di volontà, le cui credenze e determinazioni hanno effetto sulla realtà studiata. Con Max Weber (1864-1920) la dicotomia viene ripresa per studiare il senso della pretesa scientifica di oggettività nel campo delle scienze sociali, inclusa l'economia.

¹ Professore di Economia politica, Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa Università degli Studi di Milano-Bicocca

In una *ulteriore terza accezione* la connessione tra economia e filosofia nasce dal fatto di essere l'economia una disciplina che studia il comportamento e che, quindi, non può non avere per questo aspetto relazione con l'*etica*, ossia con quell'area del sapere filosofico che si occupa dei fini della azione umana e, appunto, del comportamento umano.

2. Economia ed etica

E' utile distinguere questi diversi piani di discorso. Tuttavia, anziché trattarli in questo ordine, seguendo l'elenco dei tre punti, cerchiamo invece qui di tracciare un *percorso storico* per vedere come queste questioni siano emerse storicamente. Si tratta di collocare la disciplina economica entro un quadro di evoluzione della storia delle idee. Utilizzeremo qui la scansione fondamentale tra pensiero pre-moderno (antico) e pensiero moderno: una scansione segnata dall'Umanesimo e dall'autunno del Medioevo.

Economia è un termine greco, composto dai due sostantivi: *oikos* (casa) + *nomos* (regola, governo). Il 'governo della casa' rinvia alla idea di una buona amministrazione, ossia un buon uso delle risorse disponibili. Il significato primario di economia non contiene dunque un immediato richiamo filosofico: contiene piuttosto un rinvio al concetto di *efficienza*, ossia a un principio di razionalità strumentale (mezzi-fini), che resta comunque storicamente centrale per l'economia. L'economia si distingue infatti dalle altre discipline sociali proprio perchè tratta di risorse *scarse* rispetto al fabbisogno: fossimo rimasti nell'Eden, non ci sarebbe economia in questo senso (perfino il tempo non sarebbe scarso). L'economia svolge il suo compito analizzando modalità di uso efficiente, ossia ottimizzante, delle risorse stesse. Notiamo che parlare di 'casa' può assumere diversi significati, che vanno dal nucleo domestico-familiare, alla azienda, fino alla *polis*.

Già, tuttavia, nel pensiero antico emergono altri aspetti del sapere che oggi consideriamo parte essenziale dell'*economico*. Nell'ambito della 'casa', per es., non c'è scambio, non c'è danaro. Il pensiero antico però non ignora questi aspetti. Prendiamo uno degli esempi più noti che è offerto da Aristotele (384-

322 a. C.). Il tema dello scambio, del mercato, della moneta rientrano non già nel Trattato di economia, bensì nell'Etica di Aristotele, l'*Etica a Nicòmaco* in particolare. Che cosa è infatti lo scambio? E' un forma della giustizia, che Aristotele chiama *commutativa* e che distingue dalla giustizia *distributiva*. Ogni volta che riceviamo qualcosa, questo crea in noi l'obbligo a ricambiare. In pratica in ogni società il ricambio avviene con qualcosa di fisicamente *diverso*, ma che in qualche senso da precisare può considerarsi *equivalente* a quanto ricevuto. Nasce la concezione del valore economico. La moneta – *nòmisma* – è lo strumento di misura degli equi-valenti. Sulla base di questo insieme di elementi la giustizia commutativa diventa il progenitore della idea di concorrenza, ossia di una situazione di mercato nella quale tutti gli scambisti sono sullo stesso piano: la diremmo una sorta di 'democrazia economica'. Naturalmente non è facile realizzare la giustizia commutativa attraverso il regime di concorrenza: le alterazioni della concorrenza sono comunissime, sino all'estremo del monopolio, ossia il caso di un unico venditore, che Aristotele discute come esempio di violazione della medesima giustizia commutativa.

Tutto questo ci dice che la fonte primaria della riflessione economica è di natura filosofica, e più precisamente *etica*, ossia normativa. La disciplina economica non ci parla – potremmo dire – della realtà quale essa è, come ognuno si aspetta sia compito di una scienza: ci parla invece di quel che dovrebbe essere. Siamo nell'ambito di una disciplina *morale*. I trattati di etica ci parlano della virtù e della giustizia non già perché esse corrispondano a quel che noi vediamo e tocchiamo, ma proprio perché non vi corrispondono. Allo stesso modo l'economia ci parla di giustizia. Mentre la giustizia commutativa è l'equivalenza nello scambio, la giustizia *distributiva* indica una equilibrata proporzione nella distribuzione dei beni. Essa è il progenitore di quella che oggi noi chiamiamo *giustizia sociale*. Di recente l'economia, anche sotto l'influenza di notevoli sviluppi delle teorie della giustizia, ha ripreso il linguaggio dell'etica. Da oltre duemila anni (pur con qualche interruzione) l'economia si affanna dunque attorno alla compatibilità tra giustizia commutativa e giustizia distributiva. La linea prevalente negli ultimi anni ha privilegiato un concezione

piuttosto radicale del mercato concorrenziale, accompagnata dalla diffusa convinzione che la giustizia distributiva rappresenti un prodotto congiunto rispetto alla promozione della giustizia commutativa. Questo ha condotto ad una enorme sottovalutazione delle analisi sulla distribuzione della ricchezza e del reddito, in contrasto con una realtà di diffusa crescente diseguaglianza. Di qui la vastissima eco ottenuta dal recente volume in tema distribuzione della ricchezza e del reddito dell'economista francese Thomas Piketty (n. 1971), che ha colpito nel segno riportando energicamente alla ribalta proprio la teoria della distribuzione.

Se, come abbiamo qui argomentato, l'etica è la prima radice del pensiero economico, occorre qui ampliare e completare la questione. Joseph Schumpeter (1883-1950), massimo economista del XX secolo, nel suo lavoro giovanile (1914) *Epochen der Dogmen- u. Methodengeschichte* (del *Grundriss der Sozialökonomik* di Max Weber), traccia la distinzione tra fonti filosofiche e fonti pratiche della disciplina. Da quella impostazione si può ricavare la seguente tripartizione delle fonti del pensiero economico: 1. *Giusnaturalismo*, come teoria classica della giustizia, cui vanno aggiunte in epoca moderna altre due fonti che possiamo così indicare: 2. *Politica economica*, 3. *Aritmetica politica*. Possiamo considerare il Giusnaturalismo, che scaturisce dalla ripresa Scolastica di Aristotele nei primi secoli del nuovo millennio, come la prima fonte del pensiero economico; e tanto vale sia da un punto di vista storico quanto in sede logica. La concezione positivista del pensiero scientifico ha a lungo oscurato questo dato di fatto, che oggi, in clima post-positivistico, viene ripreso e rivalutato. Il contenuto dell'economia è dunque necessariamente *anche* normativo o prescrittivo. L'esempio della *concorrenza* è particolarmente calzante. L'importanza che l'economia attribuisce – almeno da Aristotele in poi – al tema poggia su fondamenti interamente normativi. Si ribadisce così la unità tra teoria e *finalità* di comportamento, dunque tra scienza ed etica e/o politica. Questa osservazione serve anche a meglio intendere il carattere pragmatico della conoscenza economica, un carattere che è alla base delle prime delle due fonti elencate:

solo con la terza fonte si arriva alla rilevazione e misura oggettiva di fatti e fenomeni.

3. Economia e scienza positiva

Il pensiero antico nella tradizione greca riconosce due forme della conoscenza: *epistème* è la conoscenza certa, *doxa* indica invece l'opinione. La nascita del pensiero scientifico è un dato caratteristico della modernità, che prende forma anche e precisamente all'insegna della distinzione tra scienza e conoscenza. Anche per noi oggi termini come scienza, scientifico e sim. da un lato e conoscenza, conoscitivo, ecc. dall'altro *non* sono sinonimi. Se parliamo di *scienza* intendiamo in genere riferirci a un preciso tipo di conoscenza che ha (almeno intuitivamente) i caratteri dell'episteme.

La conoscenza *scientifica* è quella che si basa sui *fatti*, sui fenomeni e loro misura. La rivoluzione scientifica della modernità rappresenta una svolta filosofica di primario rilievo. Due aspetti vanno evidenziati. La scienza ha anzitutto una pretesa di *oggettività*. Dunque opinioni, valutazioni, finalità sono estranee alla scienza: il ponte tra etica e scienza deve essere chiuso. Il moralista e lo scienziato sono due mestieri diversi e il loro connubio viene visto come un residuo filosofico da superare nel procedere della affermazione del metodo scientifico. La scienza, in secondo luogo, mira a stabilire leggi generali astratte rispetto a specifiche applicazioni. Si tratta di due principi che, più tardi, nel secolo XIX forniranno la base al *positivismo* scientifico, come la concezione epistemologica di maggiore successo la cui influenza perdura tuttora (in epoca post-positivista) in varie forme.

Come 'reagiscono' gli studi economici alla rivoluzione scientifica? Si consolida la terza delle fonti del pensiero economico appena viste, che prende il nome da un noto volume di William Petty (1623-1687) dal titolo *Political Arithmetic*. Petty è un inglese seguace di Oliver Cromwell negli anni drammatici succeduti al regicidio londinese del 1649. Una curiosa vicenda lo aveva portato ad essere educato dalla scuola dei Gesuiti di Caen, nel nord della Francia. I Gesuiti, diversi dei quali tanto avevano contribuito a umiliarlo, ebbero poi una

enorme influenza nella diffusione delle dottrine di Galileo, che rappresentano naturalmente il punto chiave della nascita della scienza moderna. Così come Galileo si appella alle 'sensate esperienze', Petty dichiara che anche in economia occorre ragionare su numero, peso e misura. Anche la economia deve, come tutte le scienze, riguardare i fatti. Nasce quindi un diverso orientamento, rispetto a quello che mirava in precedenza a fare della economia esclusivamente una disamina di regole di giustizia. I 'fatti' che costituiscono per primi oggetto d'indagine sono quelli che riguardano la popolazione, la moneta, l'imposta, il commercio. Si dice talvolta che, a differenza della fisica, l'economia non può aspirare a piena scientificità, a causa della impossibilità a sperimentare. Petty non sarebbe forse stato del tutto d'accordo. Dopo la feroce riconquista dell'Irlanda che seguì la presa del potere da parte di Cromwell, Petty spese gran tempo nella ricostruzione del paese, da lui stesso poi descritta con scientifica preoccupazione proprio quasi fosse un esperimento nel suo *The Political Anatomy of Ireland*.

Conviene qui fare qualche sintetica considerazione sugli esiti complessivi della rivoluzione scientifica nel campo della economia. Con la rivoluzione scientifica l'economia include quegli aspetti della misura dei fenomeni che sono più evidentemente connaturati al suo raggio di azione: la *moneta*, del resto, è di per sé una delle prime forme di uso dei numeri in generale e della espressione quantitativa di fenomeni: lo si veda, ad es., attraverso la *Storia universale dei numeri*, un noto *bestseller* di George Ifrah (n. 1947). In questo senso è una significativa evoluzione della analisi economica quella di mettere la *ricchezza*, ossia una grandezza, almeno in linea di principio, misurabile, al centro del discorso. Va osservato che nel pensiero antico, al contrario, il concetto di ricchezza non riveste un ruolo tanto centrale nella costruzione del discorso economico. Obiettivo infatti dell'economia è, p. es. nella concezione di Aristotele, quello di contribuire alla piena realizzazione del soggetto, trasformando potenza in atto e promuovendo in tal modo il raggiungimento della felicità. La ricchezza non ha in questo processo una funzione necessariamente coadiuvante: può essere di aiuto, ma può anche ostacolare ed intristire. Aristotele, nella *Politica*, tratta della ricchezza entro i

confini della *crematistica*, ossia la arte o la tecnica per liberarsi dal bisogno estremo, ossia dalla povertà. L'arte medesima tuttavia è sempre esposta al rischio di essere dominata dalla passione acquisitiva e di trasformarsi così in quella brama del possesso che tormenta l'uomo e lo rende infelice.

In epoca moderna il ragionamento si rovescia e la ricchezza diviene misura della felicità. Conviene qui ricordare subito che la massima opera di Adam Smith, del 1776, riguarda, come tutti sanno, la ricchezza appunto (la si veda nella edizione tascabile UTET del 1996, più volte ristampata). Il titolo completo dell'opera Smith è *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Ogni parola in questo titolo è importante. Al centro del lavoro è appunto la ricchezza ed è da notare la precisazione, ossia che si tratta della ricchezza *delle nazioni*: oggetto dell'economia per i moderni è infatti anzitutto il *sistema* economico, anziché il singolo individuo. Inoltre occorre stabilire la *natura* della ricchezza (ossia che cosa è la ricchezza) e su questa base sviluppare una *eziologia* della ricchezza stessa (la ricerca appunto delle *cause*). L'economia in epoca moderna ha il centro del suo interesse, più precisamente, nella *dinamica* della ricchezza.

Sembra a prima vista immediato definire, e entro limiti anche misurare, la ricchezza. La modernità è l'epoca della formazione degli stati nazionali con un processo storico che porta in evidenza il valore *politico* della ricchezza delle nazioni. Accanto alle armi e alla diplomazia, la ricchezza gradualmente emerge come fattore spesso pragmaticamente decisivo di potere politico. In realtà quel che l'esperienza della modernità insegna è come e perché non sia affatto facile essere certi della *natura* della ricchezza. Le scuole di pensiero economico che si succedono nella modernità si dividono infatti proprio sulla natura della ricchezza.

La prima concezione della ricchezza, sviluppata dalla *scuola mercantilista* (circa 1500-1700), è quella della accumulazione di danaro come misura della crescita del sistema e della sua ricchezza. Di qui scaturisce la grande attenzione degli autori di quel periodo alla bilancia dei pagamenti del sistema, come lo strumento che registra (in uso del resto ancor oggi) il saldo del dare/avere del

sistema rispetto all'estero. Per tal via si misura in effetti l'espansione o la diminuzione della massa monetaria di un sistema. Talvolta si parla anche di *bullionismo*, da *bullion*, un termine inglese che indica il lingotto di metallo prezioso. Senza entrare qui più in dettaglio nei caratteri della concezione mercantilista della economia, quel che rileva è osservare come la scuola mercantilista induca a una mentalità che gradualmente si diffonde e che privilegia non solo il danaro in sé stesso, ma che si estende poi al credito e alla finanza. L'obiettivo della economia diventa quello di accrescere il valore delle attività monetarie, creditizie e finanziarie. La moneta e il credito sono con ogni evidenza fenomeni contigui. La finanza rappresenta un 'salto' ulteriore che nasce con la c.d. cartolarizzazione dei rapporti di debito e credito: il credito (e il corrispondente debito) non è più semplicemente un rapporto tra un agente economico e una istituzione creditizia, ma si traduce in un prodotto finanziario negoziabile, ossia un titolo di credito. Il periodo mercantilista è l'epoca in cui nascono le grandi istituzioni finanziarie del capitalismo moderno: i mercati finanziari (quello che oggi chiamiamo il mercato di Borsa), i debiti pubblici, le banche centrali, tre istituzioni strettamente legate tra loro proprio nella logica mercantilista. Il mercantilismo è frutto di mentalità pragmatica e dirigista, che poco si cura delle sottigliezze della giustizia commutativa o della giustizia in genere. Propugna una prassi politica che conduce al protezionismo ed esalta gli aspetti monetari e finanziari della vita economica. Forse il migliore esempio su quest'ultimo aspetto è rappresentato dalla azione e dall'opera di John Law (1671-1729), il grande geniale banchiere scozzese che costruì il 'sistema di Law' nella Parigi dei primi anni del Settecento, sulla base di una sofisticatissima teoria sui rapporti sinergici tra moneta e finanza da un lato ed economia reale dall'altro. L'esperimento condusse a uno spaventoso crollo finanziario che scosse l'intera Europa e contribuì a determinare l'abbandono della logica mercantilista. Col mercantilismo, come facilmente si intende, non emergono grandi pensatori. La maggior parte degli autori sono degli operatori economici, dei banchieri, o dei funzionari pubblici. Le loro teorie sono frutto di urgenze pratiche. Anche in questa prospettiva il canone positivisticò (prima la teoria, poi le applicazioni) viene sistematicamente sovvertito, dato che la

teoria deriva di fatto da finalità pratiche: è, come abbiamo detto, la politica economica a emergere come fonte del pensiero economico.

Il mercantilismo viene talora chiamato 'colbertismo', da Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), ministro del Re Sole Luigi XIV, che ne dette esempio con la sua politica economica. Largamente francese è anche la reazione al mercantilismo che si sviluppa sin dagli anni venti, per poi crescere impetuosamente attorno alla metà del secolo XVIII, e che prende il nome di *scuola fisiocratica*. Con la scuola fisiocratica l'economia ritorna a essere creazione di intellettuali. Il nome di *fisiocrazia* evoca il richiamo al dominio della natura. I fisiòcrati infatti si rifanno al giusnaturalismo e promuovono la concorrenza, criticano i dazi e le imposte indirette in genere. Ma soprattutto criticano ferocemente la deriva mercantilista sfociata in una concezione monetaria e finanziaria della ricchezza. Moneta e finanza non possono – ribatte la fisiocrazia – di per sé costituire elementi della ricchezza di un paese: potranno al più essere *strumenti per la promozione* di una ricchezza che va tuttavia concepita in termini di ricchezza *reale*, cioè di beni materiali. Nel celebre *Tableau économique* del 1758 del grande maestro della Fisiocrazia, François Quesnay (1694-1774), la moneta è messa in angolo come mero strumento di circolazione. La accumulazione della ricchezza dipende dalla capacità di un sistema paese di produrre *prodotto netto*, ossia di produrre un avanzo di prodotto dopo la deduzione delle risorse utilizzate nella produzione stessa. Con radicalità caratteristicamente francese, i fisiocrati argomentano che il solo settore che in economia è in grado di produrre prodotto netto è l'agricoltura. Rovesciando a 180 gradi le parti rispetto alla concezione mercantilista, i fisiocrati hanno così motivo di esaltare l'agricoltura come il settore produttivo per eccellenza e di prendere le distanze dalla manifattura, che essi chiamano 'sterile' perché solo capace di trasformare e non di creare prodotto netto. Sotto il profilo metodologico, senza rinunciare agli aspetti empirici della disciplina, la gerarchia delle tre fonti del pensiero economico viene qui interamente ripresa e ristabilita.

Sarà però soltanto con l'avvio della *scuola classica* che il percorso di completa.

4. Economia e filosofia nell'Illuminismo

Con Adam Smith (1723-1790), massimo economista di ogni tempo, l'economia politica ha il suo grande momento di gloria, frutto dell'Illuminismo scozzese. Con Smith torna ad accadere (pur con modalità trasformate) che un filosofo morale di professione (Smith fu professore universitario e studioso di Filosofia morale prima a Edimburgo, poi a Glasgow) diventa economista di successo. Si tratta di un fatto che può risultare problematico perché contrario a quanto ci si potrebbe aspettare dal progresso scientifico in direzione positiva.

La prima opera importante di Smith è la *Theory of Moral Sentiments* del 1759. Quasi vent'anni dopo esce invece la *Wealth of Nations*, nel 1776. Nella prima opera il contributo di Smith si inserisce all'interno di un'ampia corrente di filosofia morale dedita allo studio delle passioni e dei sentimenti come motore della azione umana. Caratteristica specifica della analisi di Smith è il peso e il rilievo che egli attribuisce al concetto di *simpatia* al livello antropologico del discorso, quale premessa necessaria ad adeguatamente collocare lo studio dei sentimenti morali e dei loro effetti. Nel sistema di Smith il dato antropologico di fondo è costituito dalla capacità dell'animale-uomo di condividere attraverso l'immaginazione i sentimenti dei suoi simili, ossia di 'mettersi nei panni' del suo simile. Nessuna delle specie animali ha una simile capacità. E' da una tale capacità naturale che trae motivazione e origine lo *scambio* nella vita associata. Da queste premesse nasce anche una nuova concezione della ricchezza, che Smith propone dopo aver criticato le nozioni delle due scuole precedenti.

La ricchezza nella concezione di Smith è frutto dello intensificarsi della relazionalità umana attraverso lo scambio. Lo scambio infatti non è se non l'altra faccia della *divisione del lavoro*, la quale, secondo Smith resta la principale causa del progresso e dell'accumulazione della ricchezza. La divisione del lavoro a sua volta trova, per Smith, la sua applicazione caratteristica nella manifattura, così che anche da questo punto di vista lo schema fisiocratico viene sovvertito.

La ricostruzione e la riconduzione a unità dell'opera di Smith è frutto di una complessa elaborazione che ha trovato il suo momento di sintesi soltanto recentemente, nel corso degli ultimi quaranta anni circa. In precedenza la lettura tradizionale di Smith è stata a lungo condotta in maniera diversa ed è stata imperniata su una netta cesura tra la sua opera filosofica e l'opera economica. In breve si è a lungo coltivata la concezione per la quale Smith, nato come moralista della simpatia, si sia man mano convinto che nella vita associata sulla simpatia prevale l'egoismo: di qui scaturirebbe la sua opera economica, vista come difesa di posizioni estreme sulla libertà di mercato. Al momento attuale restano vive pesanti tracce di questa concezione: benchè essa appaia oggi completamente superata dalla critica recente, l'immagine corrente di Smith resta legata a una visione radicale della 'mano invisibile' e alla totale esclusione del concetto di simpatia. L'errore di fondo della concezione tradizionale comprende due elementi: da un lato il concetto di simpatia viene frainteso, quasi si trattasse di un buon sentimento anziché il connettivo universale della comunicazione dei sentimenti; dall'altro la *Ricchezza delle nazioni* è stata letta selettivamente così da evidenziarne indebitamente caratteri parziali. Così per i difensori del liberismo e della concezione della economia come risultato della azione umana auto-interessata si sono enfatizzati i passi che trattano dell'egoismo. Al tempo stesso, occorre ricordare (anche se qui non approfondiamo questo aspetto) che, con speculari letture selettive della *Ricchezza delle nazioni*, Smith è stato anche presentato come precursore di Marx e della analisi marxista del capitalismo e dello sfruttamento.

Questi due itinerari di interpretazione – liberalcapitalista l'uno, marxista l'altro – di Smith hanno occupato la scena in tutto il XIX e gran parte del XX secolo. Essi hanno due caratteristiche in comune: da un lato entrambi oscurano la *Teoria dei sentimenti morali* e puntano riflettori di diversa colorazione sulla sola *Ricchezza delle nazioni*; da un altro lato essi sottoscrivono entrambi pienamente il canone scientifico positivista. E' quest'ultima la motivazione principale che induce a escludere dalla vista l'opera filosofica di Smith.

La critica contemporanea induce a ricomporre a unità l'opera di Smith entro una concezione basata sulla simbiosi tra economia politica e filosofia morale. In questo modo diventa possibile riconoscere la pluralità di motivazioni dell'azione umana che è alla base dell'opera di Smith nel suo insieme. Per questa via lo scambio emerge come la forma principe di mutuo soccorso oltre a costituire lo stimolo maggiore alla espressione della creatività umana: su questi elementi è fondata la formazione della ricchezza e quindi la capacità di sopravvivenza delle società umane.

5. Economia e filosofia oggi

Lungo il corso del secolo XIX e tre quarti del XX molti economisti hanno compiuto poderosi sforzi per sostenere la applicazione della concezione positiva e neopositiva della scienza anche in economia e nelle scienze sociali. Con diversa prospettiva si può ricordare l'opera di Vilfredo Pareto (1848-1923) e quella (già menzionata) di Max Weber. Occorre anche però dire che gran parte degli economisti ha manifestato indifferenza o ostilità nei confronti dei dibattiti metodologici, continuando a svolgere il proprio lavoro guidati dall'istinto pragmatico alla comunicazione scientifica quale essa veniva man mano prendendo forma.

Nel corso dell'Ottocento la maggiore sorgente di critica all'astrattismo e alla neutralità scientifica in economia è provenuta dalla c.d. *Scuola storica*, che ha registrato notevolissima diffusione specie in Germania e in Italia. Nella seconda metà dell'Ottocento durissimo è stato lo scontro tra la scuola storica e la nascente ortodossia marginalista, così da dar luogo al c.d. *Methodenstreit* che ha avuto protagonisti Carl Menger (1840-1921) e Gustav v. Schmoller (1838-1917). Nel Novecento molte delle istanze dello storicismo tedesco sono state riprese dalla c.d. Scuola istituzionalista americana, il cui massimo esponente fu Thorstein Veblen (1857-1929). Al tempo stesso numerosi sono gli autori che hanno intrapreso ricerche di *economia sociale* nel tentativo di trovare una sintesi tra i due corni del *Methodenstreit*. Si tratta di tentativi che ancora oggi continuano ad es. con la c.d. *economia civile*.

Discorso a parte occorrerebbe condurre per John Maynard Keynes: nella sua opera i temi filosofici non sono esplicitati, ma appare chiaro vi è un retroterra filosofico alla sua interpretazione del capitalismo che affonda le sue radici tra l'altro nell'insegnamento etico di George Edward Moore (1873-1958).

Al momento attuale, tra i contributi di maggiore interesse, vi è la concezione neoaristotelica di Amartya Sen (n. 1933), che esprime tra l'altro una critica radicale dell'utilitarismo, spesso concepito (con varietà di toni che vanno da Jeremy Bentham a John Stuart Mill) come lo sfondo filosofico 'naturale' per l'economia.

Occorre infine ricordare che la evoluzione della epistemologia contemporanea, soprattutto dopo Karl Popper (1902-1994), ha suscitato notevoli dibattiti tra economisti, dibattiti che hanno notevolmente contribuito al superamento dell'orizzonte neopositivo.